

Non basta la parola

Ci sono vari modi per affrontare il tema della dignità nella Chiesa. Ognuno di essi ha una sua giustificazione in rapporto alle esperienze che viviamo all'interno della comunità cristiana; all'educazione religiosa ricevuta e al grado di maturazione della propria fede; agli esempi ai quali possiamo attingere nel percorso della nostra esistenza; all'equilibrio psicologico che siamo riusciti a raggiungere nel passaggio dall'età infantile a quella adulta... Si potrebbe parlare, inoltre, di dignità dei laici che non accettano più di avere nella Chiesa solo la grazia dell'esecuzione, e di dignità della Gerarchia, tesa oggi a recuperare il carisma del servizio e del dono contro quello tradizionale del potere e del comando. Troppe variabili, dunque, per dire una parola definitiva e priva di ambiguità e di ipocrisia, anche perché spesso ci muoviamo in bilico su un crinale pericoloso, precario, tra due atteggiamenti opposti: da un lato, una modalità ipercritica, contestativa, capace solo di vedere le altrui cadute di dignità; dall'altro, una sorta di adeguamento supino, e tuttavia fonte di sicurezza, ai modelli prevalenti nelle relazioni ecclesiali.

Eppure, in questa precarietà, anche in ambito ecclesiale si avverte oggi un gran bisogno di dignità, in particolare da quando, come bene ha intuito Papa Francesco, la Chiesa ha ceduto alla tentazione di mettere tra parentesi il mondo, facendo così lievitare quel processo di secolarizzazione che, se da un lato sembra avere effetti devastanti sul piano della vita di fede e della pratica religiosa, dall'altro lato ha prodotto, per una sorta di eterogenesi dei fini, una benefica purificazione e una maggior consapevolezza nella scelta di vivere in modo adulto la propria esperienza ecclesiale.

Affinché questa consapevolezza non si risolva in una mera dichiarazione di principio, ma possa essere vissuta nel quotidiano delle relazioni ecclesiali, proviamo a individuare alcuni livelli di dignità, tra i molti possibili.

.....

* di Luigi Ghia, della redazione di *Famiglia Domani*

.....◆.....
C'è, in primo luogo, una dignità della pazienza e dell'attesa. Vale per tutti: laici, preti, vescovi. Lo scrittore inglese Bruce Marshall, nel romanzo *A ogni uomo un soldo*, riferendosi a un prete "con la schiena diritta", lo afferma esplicitamente: "Gaston sapeva - scrive - che la Chiesa è tutta una storia di lunga pazienza". Uomini e donne testimoni di dignità nella Chiesa sono coloro disposti ad accettare la fatica e non di rado l'angoscia delle domande senza risposta. Domande spesso lancinanti. C'è un bel brano di Isaia che può accompagnarci in questo percorso. È un brano difficile, addirittura uno dei più difficili e complessi della Bibbia, soprattutto per le resistenze profondamente inconscie che opponiamo a esso.

Mi gridano da Seir:

«Sentinella, quanto resta della notte?»

Sentinella, quanto resta della notte?».

La sentinella risponde:

«Viene il mattino, poi anche la notte;

se volete domandare, domandate,

convertitevi, venite!».

(Isaia, 21,11-12)

Proviamo per un attimo a immaginare la scena. Siamo in pieno deserto, e il "custode" è là, nella sua garitta, sveglio, attento, paziente. Gli si avvicina un uomo ansioso, affaticato, impaurito. Il buio fa sempre paura, evoca spettri. Ripete due volte la stessa domanda: «Custode, quanto resta della notte?». La "ripetizione" fa parte dell'esperienza di ognuno di noi. Domandare e ridomandare... Noi tutti siamo interroganti che ripetono all'infinito le loro domande, "camminatori di domande" che "si ripetono"...

«Custos, quid de nocte?», traduce la Vulgata. Quel "quid" è qualcosa in più del "quanto resta" con cui è stato tradotto in italiano. Sembra chiedere anche qual è la natura della notte, che cosa la caratterizza, di che cosa è composta. Evoca la nostra

condizione, i nostri dubbi, le nostre paure, le nostre inquietudini, ci sollecita a descriverle pazientemente, a non rimuoverle.

La sentinella, paziente, risponde: “*Viene il mattino, poi anche la notte*”. Notte, mattino, e poi ancora notte... Notte e giorno...Tempo che è alternanza di buio e di luce. Di luminosità e di tenebre. Una luce che, tuttavia, è sempre vittoriosa, ci dice Giovanni: “*In lui (nel Verbo) era la vita, e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta (Gv 1,4-5)*. Luce e tenebre. È la nostra condizione umana, di figli, di genitori, di sposi, di educatori. È la nostra condizione di credenti dignitosi, perché nessuno fra noi può vantare certezze assolute: a Dio solo appartiene la Verità. Il dubbio non è il contrario della fede; nessuno di noi ha in dote solo giorno, luce, ma notte e giorno, luce e tenebre; e nonostante quella sensazione penosa d'oscillazione, una vertigine di fronte al male nel mondo, anche nella notte c'è sempre un intravedimento, un baluginio di luce, perché completamente buio non è mai; c'è sempre una speranza che non dobbiamo alienare, né - come dice Francesco - lasciarci rubare. Una speranza che sta nel *non ancora*; per questo è la virtù dei pazienti e dei miti, e non degli integralisti sempre pronti a sbandierare inconfutabili statistiche di sventura. I seminatori di dubbi possono essere talvolta i migliori costruttori di speranze.

“*Si quaeritis, quaerite... Se volete domandare, domandate...*” (“*Se volete fare altre domande, tornate di nuovo*”, traduce la Bibbia interconfessionale ABU). In questo domandare e ri-domandare c'è anche il nostro cercare. Cercare *dignitosamente*. Non abbiate paura di cercare, sembra dirci il custode di Isaia, chiedete, cercate senza stancarvi, cercate sempre, cercate ancora, ritornate, finirà pure la notte. Verrà il giorno. Sarà un giorno nuovo, bello, perché non è vero, come dice lo scettico Qohelet, che non c'è nulla di nuovo sotto il sole: Lui ha fatto nuove tutte le cose. E poi dipende dagli occhi con i quali si osserva. Non hanno senso per un credente il pessimismo e la delusione radicale, l'abbandonarsi alla corrente rinunciando a remare...

Ma c'è qualcosa di più in quel “se volete ri-domandare, ri-domandate”... Tu chiedi, chiedi insistentemente, sembra dirci il

guardiano, non stancarti mai di chiedere, ma non pretendere da me una risposta definitiva, assoluta: io non ti dirò quando finirà la notte: la risposta la devi trovare tu, perché passa dentro di te. Nessuno te la può suggerire. La dignità con cui affrontiamo questa domanda incessante, e la dignità con cui nella Chiesa le si dà una risposta, è già un premio, il premio dell'attesa.

.....◆.....

C'è una dignità dei gesti. Risuona forte in noi quel «*convertitevi!*». L'uomo e la donna che si rapportano con dignità nella Chiesa sono coloro che rifiutano i moralismi (sono sempre gli altri che devono convertirsi...) e i messianismi (abbiamo sempre bisogno di un “uomo della Provvidenza”...). È vero: stiamo aspettando qualcosa, tempi migliori ed eroici come quelli passati, o forse stiamo aspettando Qualcuno che non riusciamo più a intravedere nei nostri disegni, nelle nostre relazioni affaticate, nelle nostre rabbie represses: ed è verosimile che in questa attesa entrino le nostre delusioni e le nostre paure, le nostre fatiche, sì che essa può caricarsi di una patologia che genera angoscia e dalla quale vogliamo, giustamente, difenderci. Forse quel «*convertitevi!*» vuole essere un invito a ricercare l'energia che ci è necessaria per percorrere la strada. Qual è lo stile con cui mi posiziono di fronte alla vita e alla storia? Può essere uno stile passivo o rinunciatario: ed allora sarò indotto a sospendere l'azione per non soffrire troppo, per non dover sopportare una continua logorante tensione... Oppure può essere uno stile decisionista, super attivista, che ha bisogno dell'azione per superare la sofferenza dell'attesa, l'ansia dell'immobilismo. O, ancora, lo stile dell'essere umano “a una dimensione”, stupendamente descritto da Luca, ben prima di Herbert Marcuse: “*Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!*” (Lc 12,20). Pensa alle vacanze, alle belle nuotate nei mari tropicali. Lascia che siano altri più giovani a impegnarsi in servizi ecclesiali; la tua parte, tu, l'hai già fatta... C'è molta alienazione in questo parlare a sé stessi. Grande psicologo, Isaia, quando ci dice: provate a leggere dentro voi stessi, non fuori di voi.

.....◆.....

C'è poi una dignità della coerenza. Che non è solo fare ciò che si dice (e sarebbe già molto). È una coerenza intima, profonda. La donna e l'uomo dignitosi sono "dentronificati". Mutuiamo questo neologismo da un'espressione abituale di Mario Rossi, che fu presidente della Gioventù Cattolica fino a quando non si dimise (era il 16 aprile del 1954) per profonde divergenze con Luigi Gedda, Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica. Quando Rossi pronunciava questa parola - chi scrive lo può testimoniare - dava a essa un'inflessione particolare, densa, profonda, convincente. Non per nulla era un bravo psicanalista. Vi si possono scorgere due appelli. Il primo, se gli fossimo fedeli senza abusi di parole, ci obbligherebbe a non mettere mai in contrapposizione l'impegno spirituale con quello temporale. Emmanuel Mounier ci ricorda che il cristiano non ha il compito di portare lo spirituale nel temporale, perché *esso vi è già*. Il suo compito è di scoprirlo e di farlo vivere. Il suo compito è anche quello di evitare dissociazioni improprie tra storia sacra e storia profana, quasi che la storia profana sia un sottoprodotto della prima: in realtà, c'è una sola storia, quella umana in cammino verso un più di coscienza, verso l'acquisizione di un senso, il "Punto Omega" di Theillard de Chardin. È del tutto evidente che nel portare avanti questo processo (di "ominizzazione", direbbe Theillard) gli uomini e le donne coerenti non hanno vita facile: chi decide di rompere con il cristianesimo della borghesia deve subire incomprensioni, contrasti, violenze, addirittura la limitazione della libertà personale. Successe anche a Mounier, finito in carcere per aver preparato con *Esprit* l'etica della Resistenza. "Mio padre - confidò un giorno a chi scrive il figlio di Emmanuel, Frédéric - era un uomo dalla schiena dritta: non ha mai accettato compromessi, favorito anche, in questo, dalla sua origine contadina". Ogni genitore, pensiamo, sarebbe lieto di poter ascoltare dai propri figli questa testimonianza.

C'è un secondo appello. La dignità della coerenza rifiuta le verità parziali, le mezze verità, così come le doppie verità, piuttosto

frequenti nella Chiesa quando si affrontano temi "sensibili", o "caldi". Rifiuta il criterio del possesso del bene e del male. Il credente con "la schiena dritta" ha Giobbe come modello: mentre non rifiuta l'obbedienza (adulta, non da minori), non accetta processi sommari, ma pretende sempre, non per un malinteso senso dell'orgoglio, ma per un rispetto verso se stesso, l'applicazione dell'*habeas corpus*, il fondamentale principio giuridico per cui tutti coloro che sono messi in stato di accusa hanno diritto di conoscere la propria imputazione. E questo non vale solo nei rapporti, non sempre facilissimi, tra laici e Gerarchia, ma anche nelle relazioni tra fratelli di fede all'interno della stessa comunità, della medesima associazione, quando forte appare la tentazione di scaricare le persone come merce deperita.

.....◆.....

Ma c'è ancora un'ultima parola, in Isaia, la più faticosa da pronunciare, forse la più deterrente: c'è quel "*venite!*", parola misteriosa, quasi un oracolo. La Bibbia "King James" (siamo debitori di questa osservazione a Barbara Spinelli) traduce "oracolo" con "burden" che letteralmente vuol dire peso, carico (è il termine che usa il Diodati), gravame (nella contabilità americana si utilizza il termine "burden" per indicare le spese, quelle che "gravano" sul prodotto...). Sì, "*venite!*" può voler dire: lasciate perdere le vostre timidezze, le vostre paure, le vostre prudenze umane; rivestitevi di speranza. Toglietevi di dosso il peso delle false identità: il giovanilismo disgustoso dei vecchi, il protagonismo dei più giovani; reagite alla tentazione della pigrizia. L'andare può essere davvero il nostro peso, la nostra fatica: ma andare dove, e per fare che cosa? Questa è la domanda incessante. Andare per "stare", il nostro "stare" davanti alla garitta della sentinella, il nostro sopportare la fatica e l'angoscia dell'attesa del giorno, sapendo che Dio non ci identifica con ciò che facciamo, non riduce l'essere umano alle sue azioni. Prima delle nostre opere Egli vuole noi.

Ci sembra questo il peso di una dignità vissuta, non ostentata. Forse è un sogno. Ma se è un sogno, lo dobbiamo proteggere.

luigi.ghia@alice.it